La Chiesa sta vivendo giornate di lutto e prepara la successione

Tre momenti della vita di Paolo VI

Con il pellegrinaggio in Terrasanta, aprì una serie di viaggi che lo portarono fra i potenti e gli umili di tutto il mondo - Il duro scontro con Nixon per il Vietnam - Al fianco dell'Italia nella più grave crisi del dopoguerra - La messa di San Giovanni in Laterano per l'on. Moro

CASTELGANDOLFO — Ludovico Montini, fratello del papa scomparso, dopo avere reso omaggio alla salma del congiunto invita la folla, che gli aveva manifestato simpatia, a rimanere in silenzio

Tre momenti della vita di Paolo VI, nel ricordo del cronista. In pieno clima conciliare, nel fervore dell'ecumenismo (nessuna traccia, ancora, dei dubbi e delle delusioni che indurranno il Pontefice a sospettare che Satana sia penetrato nel tempio di Dio), il pellegrinaggio in Terrasanta. Gennaio 1964. Viaggio difficile, in un paese diviso da frontiere irte di cannoni e avvelenate dall'odio. I giornalisti accreditati in Vaticano partirono con un volo speciale, 24 ore prima, il 3 gennaio. Era notte buia, e in piazza San Pietro un torpedone attese i rappresentanti della stampa italiana e straniera, cattolici, protestanti, «miscredenti» e «atei». Arrivati a Gerusalemme araba, cominciò l'affannosa ricerca di un alloggio, al di qua o al di là della Porta di Tannenbaum (filo spinato, capannoni e baracche, poliziotti in pesanti uniformi nere di lana, eguali per arabi ed israeliani, unica differenza la Stella di David o la corona degli Hascemiti).

Faceva molto freddo, un freddo da presepio. L'acqua, dai rubinetti degli alberghi, colava gelida e torbida, un po' fangosa.

Paolo VI arrivò il 4. Lo aspettammo in un aeroporto spazzato dal vento, con agli angoli pozze d'acqua ghiacciata. Quando il Papa apparve sulla scaletta, il direttore di Civiltà Cattolica (un gesuita che per mesi aveva fatto da portavoce al Concilio Vaticano II, prendendo gli apunti in latino, e traducendosi a braccio con una precisione che scoraggiava in anticipo ogni tentazione «sensazionalistica») si lasciò andare come uno di quei seminaristi, o preti anche adulti, che nei romanzi di Graham Green schiamazzano con allegria fanciullesca, anzi puerile, sui campi da gioco delle missioni, ed agitando le mani paonazze e il basco nero, gridò: «Viva il Papa!».

Dall'aeroporto alla città, in un paesaggio arido e roccioso, ci fu il primo incontro fra il Vicario di Cristo e la terra in cui Cristo era nato. E fu un incontro duro. Migliaia e migliaia di arabi, soprattutto donne, bambini e bambine, erano schierati lungo il percorso: una folla povera, miserabile, mezzo scalza, nonostante il clima feroce, coperta di stracci. Ognuno di quegli esseri umani, plaudente o muto che fosse, cristiano o musulmano, si portava in cuore una speranza. Non era difficile leggerla in quei volti ansiosi, in quei grandi occhi neri spalancati, in quelle mani protese verso l'auto veloce e gigantesca, scortata dai «gorilla» di re Hussein, in cui Paolo VI doveva sentirsi a disagio, un po' ospite, un po' prigioniero del protocollo e delle misure di sicurezza: la speranza di un miracolo. Erano palestinesi, i discendenti cioè di altre folle che due millenni prima avevano circondato altri profeti, altri messia. Nella Terra del Libro e del Verbo, in quel crocevia di civiltà e di culture, in quella culla delle tre più diffuse religioni del mondo, forse un miracolo era pensabile. Ma non avvenne. Avvenne però certo qualcosa nell'animo di Papa Montini: il rafforzamento di idee già maturate da tempo, sulla «centralità» dei problemi delle masse diseredate del Terzo Mondo.

Ci fu, poi, l'incontro con Israele, e fu molto diverso: protocollare, compassato, con sfumature di tensione e perfino di ostilità reciproca, all'inizio. L'attraversamento della frontiera avvenne a Meghiddo, in Galilea. Cinquecento chilometri in auto. Il presidente israeliano, forte e massiccio, con una lobbia scura da rabbino, aveva fatto preparare un palco, e schierare i suoi migliori soldati: giovani ebrei alti, membruti, con i capelli cortissimi «alla prussiana», alcuni biondi e con gli occhi azzurri. C'era un sole luminoso in un cielo limpido, campi verdi, i discorsi furono politici, diplomatici, senza cordialità. Fra i portavoce del Vaticano alcuni (un prete, in particolare) non nasconderano antipatie ancestrali. Insinuavano, soddisfatti, che «Israele era quel che si diceva, uno Stato artificiale, senza una sua cultura vera». E, dall'altra parte, era chiaro che il ricordo di secolari persecuzioni e di più recenti silenzi (quello del «Vicario», per intenderci) era ancora vivo. Quel momento del viaggio non fu un successo. Ma Paolo VI riuscì lo stesso a dargli un significato più profondo e duraturo. Inginocchiato alla Torre di David, sul Monte Sion, pregò davanti al mausoleo dove sono custoditi i terribili «detriti» dell'olocausto ebraico raccolti nei campi di sterminio. Ed in tal modo gettò fra i seguaci del vecchio e del nuovo Testamento un seme di tolleranza e di fraternità.

Poi tornò fra gli arabi, a raccogliere gli osanna dei poveri. Scene di delirio accompagnarono il suo pellegrinaggio pacifico sui luoghi che i crociati avevano conquistato con le armi in pugno, fra orrendi massacri, e poi perduto per sempre. Il Papa rischiò di essere travolto dalla folla, i beduini del re usarono senza riguardi i pesanti bastoni di legno, una ragazza morì soffocata nella calca (questo almeno, si disse e da qualcuno fu scritto). E intanto nel «suk» coperto della Città Vecchia, fra l'odore del caffè e delle spezie, i turisti compravano candele azzurre, fiorite di ricami d'oro, e spedivano cartoline con francobolli che celebravano l'evento...

Un abbraccio con il patriarca Atenagora concluse il viaggio. Atenagora era un greco-americano d'Istanbul, un discusso esponente dell'ortodossia, con ben pochi fedeli nel suo gregge (circa trentamila superstiti del massiccio esodo seguito alla guerra greco turca del 1920). Tuttavia, era comunque il simbolo dell'ala orientale del cristianesimo. Sicchè l'abbraccio si meritò il titolo di «storico».

Il viaggio in Terrasanta aveva rotto il ghiaccio di una sorta di «reclusione» romana, o italiana, in cui i Papi erano rimasti fermi per molti pontificati. Così Paolo VI fu il primo, fra i successori «moderni» di Pietro, a recarsi all'estero, e il primo in assoluto a viaggiare per il mondo: India e Indonesia, Stati Uniti, America Latina, Africa, Hong Kong, dove Papa Montini affermò di sentire «intorno a noi... tutto il popolo cinese ovunque esso si trovi».

Secondo momento, secondo ricordo: 2 marzo 1969, l'incontro con Nixon a Roma. Infuriava la guerra nel Vietnam. Si sapeva che il Pontefice ne soffriva profondamente, che disapprovava l'intervento americano, che desiderava con ardore la pace, che per essa lavorava.

In una città ostile, dove i giovani della «generazione del Vietnam» erano pronti a tumultuare contro di lui, Nixon fu fatto spostare in elicottero. I cronisti che si recarono in Vaticano furono accompagnati in un cortile interno e chiusi dentro transenne guardate a vista da sospettosi poliziotti (vaticanensi) in borghese. Non si poteva vedere nulla, ma c'era ben poco da vedere. Si sentii un rombo, un frullo d'elica, un soffio poderoso. L'apparecchio era però atterrato altrove, su un altro terrazzo o in un altro cortile. Pochi minuti dopo, Nixon arrivò in auto. A riceverlo non c'era il Papa, ma un prelato. Dunque il Papa non e come gli altri capi di Stato? «No, non lo è», fu l'asciutta risposta dei portavoce della Santa Sede. E non va a ricevere gli ospiti? «No. Questa è la nostra prassi». E c'era, nella replica, una sfumatura d'alterigia, un'eco di tempi in cui Roma lanciava interdetti, e il Papa deponeva re e imperatori.

Scendendo dalla «limousine» luccicante di cromature, Nixon aveva sul volto il sorriso di chi vuol sembrare sicuro di sè, e il passo agile, scattante. Scomparve nei palazzi, e al cronista non restò altro che tornare in redazione, facendo congetture: «Che si diranno, Nixon e il Papa?».

La risposta, alla fine del colloquio, fu muta ma eloquente: leggibile sui volti degli interlocutori, quando apparvero sullo schermo della TV, l'uno accanto all'altro. Erano volti scuri, tesi, di chi è appena uscito da uno scontro verbale tempestoso.

Esattamente, com'è d'uso, non si seppe mai il contenuto del colloquio. Ma le indiscrezioni fatte trapelare furono chiare. Il Papa aveva chiesto a Nixon (con tatto? con passione? facendogli sentire con forza il peso di tutti quei morti?) di porre fine ai bombardamenti, alla guerra. Nixon aveva risposto di no. Con quali pretesti, ci voleva poco a indovinarlo. Tutti i suoi discorsi pubblici ne erano pieni. Così il presidente era turbato per aver dovuto subire rimproveri, e il Papa amareggiato, per non aver ottenuto nulla. Pure, su quel viso pallido e fitto di rughe, c'era anche la soddisfazione di aver fatto il proprio dovere, di capo della Chiesa, di cristiano, e semplicemente di uomo. Il capo del più potente esercito d'occidente non lo aveva ascoltato. Pazienza, la strada verso la pace era ancora lunga e penosa. Bisognava continuare la lotta.

Terzo momento, l'ultimo, il più terribile: il rapimento e l'assassinio di Moro. Tutti certo ricordano il messaggio di Paolo VI alle brigate rosse, un documento dove le migliori tradizioni del pensiero e della morale cristiana si traducevano nella forma, nelle parole adeguate alle necessità del momento. Pochi, invece, crediamo, avranno notato l'omelia funebre che l'arcivescovo castrense, il capo di tutti i cappellani militari d'Italia, con voce alta e forte, pronunciò alle esequie degli agenti e carabinieri assassinati, in San Lorenzo. «Abbiamo assistito — disse — a una dimostrazione di ritrovata solidarietà nazionale. La coscienza della nazione è risorta con l'impeto di una nuova Resistenza. Che il sangue delle vittime serva a cementare la nostra fragile convivenza». Ed esortò alla «concordia e alla determinazione». Si seppe poi che prima dei funerali l'arcivescovo si era incontrato con il Papa. Era Paolo VI che aveva suggerito quelle espressioni? Comunque doveva averle approvate.

Poi ci fu la messa in San Giovanni in Laterano. Era, certo, una cerimonia religiosa. Ma ad essa erano presenti tutte le autorità dello Stato, i rappresentanti dei partiti, insomma l'espressione politica di tutta la nazione. In quella giornata di vento e pioggia, un Pontefice vecchissimo (la sua pelle sembrava trasparente, la sua voce fioca a tratti si avvertiva appena) aveva compiuto un gesto tanto meditato, quanto vigoroso, le cui conseguenze (questo il cronista lo sentì subito e con forza) erano destinate a durare nel tempo e a sopravvivergli. La solennità e il fasto di cui la Chiesa è ancora capace nei suoi riti, nei suoi cori, serviranno di cornice ad un atto che andava al di là del momento, per quanto drammatico e doloroso. Il Papa, che nelle sue peregrinazioni era andato ai confini del mondo; il Papa sensibile alle sofferenze dei «dannati della terra»; il Papa, la cui patria è il Creato, si volgeva ora, uomo, e statista, alla sua patria umana, l'Italia, e senza dirlo, con la forza persuasiva dell'esempio, l'ammonira a restare unita e salda.

Arminio Savioli

I preparativi in Vaticano per eleggere il nuovo papa

CITTA' DEL VATICANO — Da quando è cominciato l'interregno, con la morte di Paolo VI, i cardinali sono diventati i veri protagonisti anche se con poteri ridotti. La Costituzione «Romano Pontifici Eligendo» emanata dal Papa scomparso il 1. ottobre 1975 stabilisce che, durante «la vacanza della Sede Apostolica», il governo della Chiesa rimane affidato al Sacro Collegio dei Cardinali per il solo disbrigo degli affari ordinari e di quelli indilazionabili, e per la preparazione di tutto ciò che è necessario alla elezione del nuovo Papa». Ogni giorno, perciò, i cardinali presenti in Vaticano si riuniscono (in questo caso non conta l'età come per entrare in conclave per il quale occorre non aver compiuto gli 80 anni) e prendono, via via, provvedimenti a cominciare dallo stabilire le modalità dei funerali del Papa scomparso e della sua tumulazione. Il Collegio dei cardinali è presieduto dal decano, l'ottantacinquenne card. Gonfalonieri, e spetta ad esso convocare il conclave e stabilirne la data. L'assemblea dei cardinali si apre con la lettura della Costituzione e con il giuramento di fedeltà ad essa in tutto il periodo della sede vacante. Spetta pure al collegio dei cardinali leggere, qualora vi fossero, i documenti lasciati dal defunto pontefice, provvedere a fare spezzare l'anello del pescatore e il sigillo di piombo di Paolo VI, distribuire a sorte agli elettori le celle del conclave (a meno che la malferma salute di qualche elettore non consigli diversamente), stabilire il giorno e l'ora d'ingresso in conclave.

Secondo la Costituzione paolina, tutti i prefetti di Congregazioni della Curia Romana e lo stesso cardinale di Stato, con la morte del pontefice, sono decaduti dall'incarico, ad eccezione del Camerlengo di Santa Romana Chiesa (che è il card. Villot), del penitenziere maggiore, del vicario della diocesi di Roma (card. Poletti), i quali continuano a svolgere gli affari ordinari. Durante la sede vacante, tutto il potere civile del papa, concernente il governo della Città del Vaticano, è stato assunto dal Collegio dei cardinali che, però, non può emanare alcun decreto, né modificare le leggi vigenti. Solo in caso di urgente necessità, il Collegio cardinalizio è autorizzato ad emettere decreti che saranno validi se il futuro pontefice li confermerà.

Se il pontefice scomparso ha fatto testamento delle sue cose personali o di lettere e documenti ed ha designato un proprio esecutore testamentario, spetta questi darne esecuzione secondo il mandato ricevuto. L'esecutore testamentario dovrà rendere conto del suo operato solo al nuovo papa.

Intanto, si sta già lavorando per predisporre le celle nella Cappella Sistina dove avrà luogo il conclave. Prima che esso avrà inizio sarà ispezionato dal Camerlengo che, alla presenza di due assistenti, visiterà tutti i locali per accertare che nessun estraneo si introduca in essi. Successivamente, la vigilanza davanti alle porte di accesso non spetterà più al «maresciallo custode del conclave» (carica che per tradizione spettava alla famiglia principesca Chigi Albani della Rovere e che è stata abolita da Paolo VI dopo il discorso di commiato all'aristocrazia nera), ma ad un ecclesiastico e a due laici. Si tratta del francese Jacques Martin, prefetto della casa pontificia, del marchese Giulio Sacchetti, delegato speciale della Pontificia commissione per la Città del Vaticano, e del comandante della Guardia svizzera, il barone von Altishofen.

L'attesa per questo avvenimento si può misurare dalla presenza dei giornalisti nella sala stampa vaticana che, subito dopo la morte di Paolo VI, è andata riempiendosi. Ogni giorno di più. Che pure in Vaticano siano stati presi di sorpresa è provato dal fatto che fino a ieri il direttore della sala stampa, padre Panciroli, era assente e il suo sostituto, don Pastore, ha svolto finora con molto impegno il suo non facile lavoro. Basti dire che circa 400 giornalisti di tutto il mondo passano ogni giorno attraverso la sala stampa per raccogliere notizie, comunicati, dichiarazioni. L'interesse dei giornalisti aumenterà ancora di più nei prossimi giorni quando cominceranno a filtrare le notizie sugli iniziali scambi di idee dei cardinali, durante le loro assemblee quotidiane, e quindi cominceranno a delinearsi i primi orientamenti per l'elezione del nuovo papa. Si può dire che, con l'arrivo in Vaticano, ogni giorno di cardinali provenienti dai vari continenti e con i loro incontri il pre conclave è già cominciato.

al. s.

Oggi a San Pietro le spoglie di Paolo VI

(Dalla prima pagina)

tenti della residenza estiva dei Papi vengono chiusi. Diverso è lo stato d'animo con cui questa folla composita si accosta al giaciglio funebre: lo manifesta con la commozione, con le preghiere, con il rispetto che può essere di uno spirito laico, con la voglia di essere partecipe di una data storica: e infine anche con la curiosità popolaresca e senza malizia che fa appuntare l'attenzione più sui particolari che sul generale.

Attimi di emozione ieri, per esempio, quando è stato notato un mutamento nel volto del Papa, le labbra improvvisamente dischiuse. Gli abitanti di Castelgandolfo hanno rievocato la tremenda sequenza della morte di Pio XII, le speculazioni sulla agonia e sulla sua fine — una caduta della Chiesa — anche in relazione agli errori compiuti nell'imbalsamazione della salma.

E così in piazza si parla dei fratelli Signoracci, specialisti dell'istituto di medicina legale di Roma, che prepararono il corpo di Giovanni XXIII, e quello martoriato di Aldo Moro per l'autopsia, e ora hanno provveduto a questa macabra, ma necessaria operazione per Paolo VI («una imbalsamazione completa — essi hanno spiegato, durante la veglia continua nella stanza adiacente alla Sala degli Svizzeri — svolta esclusivamente attraverso la canalizzazione per vie venali e arteriose di speciali sostanze chimiche da noi preparate. Il processo sta avendo un decorso normale»). Tuttavia, secondo indiscrezioni, le spoglie di Paolo VI non potrebbero essere esposte in San Pietro perché il processo di imbalsamazione non avrebbe dato l'esito sperato.

Ieri sono continuate anche le visite di alti prelati e di personalità del mondo politico e diplomatico (era atteso il segretario della DC Zaccagnini, ma per una indisposizione sarà probabilmente costretto a rinunciare a rendere omaggio alle spoglie di Paolo VI). Il fratello del Papa, l'ottantatreenne senatore Ludovico Montini, dopo aver sostato in preghiera nella camera ardente ha assistito a una messa. Sabato sarà presente al rito funebre in San Pietro e con gli altri familiari ne seguirà tutti i momenti, fino alla tumulazione.

Tra le tante notizie che si intrecciano, ecco quelle sulla partecipazione delle autorità civili al trasporto funebre di oggi, a partire dalla presenza degli amministratori comunali di Castelgandolfo davanti al portone del palazzo pontificio (il Consiglio è stato convocato dal sindaco per le ore 18). I ministri Morlino e Stammati saranno a piazzale Pio XII a porgere l'omaggio del governo; a San Giovanni saranno invece presenti il sindaco di Roma Argan e una delegazione del Consiglio. Domani mattina, per la visita ufficiale delle alte cariche dello Stato alla salma del Pontefice, si recherà a San Pietro una delegazione del governo composta dai ministri Rognoni e Bonifacio accompagnati dall'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, Cordera di Montezemolo; alla cerimonia solenne di sabato prenderà parte infine il presidente del Consiglio Andreotti accompagnato dai ministri Forlani, Ruffini e Pedini.

Che giornata ha vissuto ieri la Città del Vaticano, la sua parte pubblica, mentre in quella segreta si riunivano i cardinali? In aumento rispetto ai ritmi normali la folla ai musei vaticani, che lunedì erano rimasti chiusi in segno di lutto: un vigile calcola seimila persone, un custode parla di novemila. Migliaia di volti vecchi e giovani, migliaia di lingue e di dialetti, migliaia di passi negli immensi spazi dove si racchiudono tesori d'arte e lembi di storia. Le stanze di Raffaello, la cappella di Niccolò V con il segno lasciato dal Beato Angelico, la cappella Sistina con il travaglio di Michelangelo, viste nell'interregno, tra un papa e l'altro, in mezzo a un campione di quelle sterminate masse umane venute alla ribalta in questo secolo: non è un fatto qualsiasi. Con loro alzare gli occhi a quel Giudizio Universale così drammaticamente terreno; seguirli nella galleria delle carte geografiche, dove è disegnato un mondo arcaico quanto parziale e senza conflitti: sostare davanti agli arazzi che rappresentano la storia del papato insieme a quella del potere civile; o all'ultima pressa a bilanciere per le bolle plumbee pontificie del palazzo della Cancelleria, XIX-XX secolo».

Si entra in questo modo insolito in piazza San Pietro, con il sole a picco, qualche nuvola bianca, e ancora migliaia di persone in movimento, tra i mucchi di transenne ancora, non sistemate. L'una, le due, le tre del pomeriggio nella Basilica: già è pronto il percorso. (le transenne rimesse: erano state tolte pochi giorni fa per il periodo estivo) i visitatori chiedono ai sampietrini e ai funzionari dell'associazione Santi Pietro e Paolo (ex corpo delle guardie palatine d'onore, disciolto insieme agli altri corpi militari proprio da Paolo VI) «quando arriva il Papa», «come sarà esposto il Papa», «dove sarà sepolto il Papa».

Sarà lì, nella «cappella della Madonna di Donatello», vicino ai resti di Papa Marcello I e della regina Cristina di Svezia, che sarà deposta la tradizionale, triplice cassa di cipresso, di piombo e di noce? Un giovane sampietrino è fedele alla consegna del silenzio, e anche di fronte all'evidenza dei lavori che fervono dice che non sa, che questa è pur sempre la «Reverenda fabbrica di San Pietro».

Da tutto il mondo per il rito funebre

Le prime presenze - Messaggio di Breznev - Apprezzamento per l'opera del Papa anche da altri paesi socialisti

ROMA — Per i funerali di Paolo VI è annunciato l'arrivo di numerose personalità straniere da ogni parte del mondo.

La delegazione americana sarà guidata da Rosalyn Carter, consorte del presidente Carter. Lo ha annunciato l'ufficio stampa della first lady. I nomi degli altri componenti della delegazione non sono ancora noti.

Il Belgio sarà rappresentato dal fratello di re Baldovino, il principe Alberto, dal primo ministro belga, Leo Tindemans, e dal primate della chiesa cattolica, il cardinale Leo Joseph Suenens.

Continuano intanto a pervenire al cardinale camerlengo Jean Villot le espressioni di cordoglio di capi di Stato e di governo e di esponenti del mondo della politica e della cultura di tutto il mondo.

Leonid Breznev in un messaggio esprime le sue «profonde condoglianze». «Le dichiarazioni del Papa Paolo VI in favore della pace, della distensione, dell'arresto della corsa agli armamenti — si legge nel testo diffuso ieri sera dalla Tass — non saranno dimenticati dagli uomini di buona volontà».

Tra gli altri messaggi quelli della regina Elisabetta d'Inghilterra, del duca di Edimburgo, dello scià di Persia, del presidente della repubblica greca Tsatsos, del presidente dell'Algeria Bumedien, del presidente del Senegal Senghor, del presidente delle Filippine Marcos, del presidente del Gabon, dell'emiro del Kuwait, del presidente dell'OLP, Yasser Arafat, e di numerosi altri.

Alcuni paesi, hanno proclamato delle giornate di lutto nazionale. Tra questi Cuba e la Spagna, che hanno decretato un lutto ufficiale di tre giorni.

Significativi commenti vengono anche pubblicati sulla stampa di alcuni paesi socialisti.

«Il pontificato di Paolo VI è contraddistinto dalla stessa adesione alla realtà del suo tempo manifestata da Giovanni XXIII». E' quanto afferma ieri in un editoriale sul la morte del pontefice l'organo ufficiale del Partito comunista ungherese "Nepszabadsag".

«Va inoltre ricordato — conclude il "Nepszabadsag" — che il pontificato di Paolo VI ha contribuito non poco al miglioramento dei rapporti fra Stato e Chiesa in diversi paesi socialisti».

Il quotidiano ufficiale del Partito comunista polacco "Trybuna Ludu" ha dedicato ieri una nota alla morte di Paolo VI. «La personalità e l'attività del defunto Pontefice — scrive il giornale — sono divenute un simbolo della distensione nel mondo» in un periodo nel quale «l'atteggiamento verso la distensione è divenuto il principale criterio di misura dell'impegno per l'avvenire della pace del mondo».

Nel pomeriggio di giovedì una messa in suffragio di Paolo VI sarà celebrata nella cattedrale di San Giovanni a Varsavia. Durante la funzione il cardinale Wyszynski pronuncerà un'orazione in memoria del defunto.

Il presidente della Cecoslovacchia e segretario del Partito comunista Gustav Husak ha trasmesso un telegramma di condoglianze al Vaticano.

Il patriarca di Mosca e di tutte le Russie, Pimen, ha inviato un messaggio al cardinale camerlengo Jean Villot per la morte di Paolo VI. Nel messaggio Pimen esprime le «più profonde condoglianze a Villot e all'intera chiesa cattolica romana». Il patriarca ortodosso sottolinea l'importanza dell'opera di Paolo VI «per l'istaurazione di fraterne relazioni tra la chiesa cattolica e quella ortodossa russa».

Anche da parte di partiti comunisti sono giunti messaggi di cordoglio per la morte di Paolo VI. Il Partito comunista spagnolo, in un messaggio al cardinale camerlengo Jean Villot afferma: «Come spagnoli e comunisti non possiamo dimenticare la sua azione decisiva in difesa della vita di vari nostri compagni e le sue iniziative sempre a favore del ristabilimento della democrazia e della libertà nel nostro paese».

Il partito comunista portoghese ha espresso a tutti i cattolici portoghesi «la nostra comprensione e il nostro rispetto per i sentimenti di dolore» suscitati dalla morte del Pontefice. Un portavoce del PCP ha aggiunto che «non si può restare indifferenti di fronte al fatto che in numerose occasioni e di fronte a numerosi problemi Paolo VI si è pronunciato positivamente in favore della cooperazione, del dialogo e del negoziato per risolvere numerosi problemi internazionali».

In una dichiarazione, il segretario del PCF, Georges Marchais, ha affermato che «il papa Paolo VI resterà nella memoria degli uomini come un difensore ardente della pace e della distensione, dei diritti dell'uomo e del rispetto dei popoli».

Questo l'elenco dei cardinali ammessi al voto

SONO 115 i cardinali ammessi all'elezione del nuovo Papa. Eccone l'elenco diffuso dalla Sala Stampa del Vaticano. Tra parentesi l'età di ciascuno.

ITALIA: Bafile (73), Baggio (75), Benelli (57), Bertoli (70), Carpino (73), Ciappi (69), Colombo (76), Felici (67), Florit (77), Guerri (73), Luciani (66), Nasalli Rocca di Corneliano (75), Oddi (68), Palazzini (66), Pappalardo (60), Paupini (71), Pellegrino (75), Pignedoli (68), Poletti (64), Poma (68), Rossi (68), Samorè (73), Sensi (71), Siri (72), Ursi (70), Vagnozzi (72).

OLANDA: Alfrink (78), de Fürstenberg (74), Willebrands (69).

GERMANIA: Bengsch (57), Höffner (72), Ratzinger (52), Schröffer (75), Volk (75).

SPAGNA: Bueno Monreal (74), Enrique y Tarancón (71), Gonzáles Martin (68), Jubany Arnau (65).

POLONIA: Filipiak (77), Woityla (58), Wyszynski (77).

FRANCIA: Garrone (77), Gouyon (68), Guyot (73), Marty (74), Philippe (73), Renard (72), Villot (73).

INGHILTERRA: Gray (68), Hume (55).

AUSTRIA: König (73).

UNGHERIA: Lékai (68).

BELGIO: Suenens (74).

JUGOSLAVIA: Seper (73).

PORTOGALLO: Ribeiro (50).

CECOSLOVACCHIA: Tomasek (79).

ARGENTINA: Aramburu (66), Pironio (58), Primatesta (59), Mozzoni (74).

BRASILE: Arns (57), de Araújo Sales (58), Lorscheider (54), Rossi Agnelo (65), Scherer (75), Brandão Vilela (66).

BOLIVIA: Maurer (78).

GUATEMALA: Casariego (69)

PERU': Lansazuri Ricketts (65).

MESSICO: Salazar López (68).

COLOMBIA: Muñoz Duque (70).

ECUADOR: Muñoz Vega (75).

VENEZUELA: Quintero (76).

CILE: Silva (71).

CANADA: Flahiff (73), Léger (74), Roy (73).

PORTORICO: Aponte (56).

REPUBBLICA DOMINICANA: Beras Rojas (72).

USA: Baum (52), Carberry (74), Cody (71), Cooke (57), Dearden (71), Krol (68), Manning (69), Medeiros (63), Wright (59).

ALGERIA: Duval (75).

NIGERIA: Ekandem (61).

BENIN: Gantin (76).

ALTO VOLTA: Zoungrana (61).

ZAIRE: Malula (61).

SUD AFRICA: McGann (71).

UGANDA: Nsubuga (64).

KENIA: Otunga (55).

MADAGASCAR: Razafimahatratra (56).

TANZANIA: Rugambwa (66).

EGITTO: Sidarouss (74).

SENEGAL: Thiandoum (57).

SRI LANKA: Cooray (77).

PAKISTAN: Cordeiro (60).

INDIA: Gracias (78), Parecattil (66), Picachy (62).

NUOVA ZELANDA: Delargey (64).

AUSTRALIA: Freeman (71), Knox (64).

COREA: Kim Sou Hwan (56).

CINA TAIWAN: Yu Pin (77).

VIETNAM: Trin-uhu-Kluè (79).

FILIPPINE: Rosales (72), Sin (50).

INDONESIA: Darmojuwono (64).

ISOLE SAMOA: Taofinu'u (55).

Il primo Conclave dopo il Concilio

(Dalla prima pagina)

ne del paese), due l'Australia e due le Filippine. Ciò vuol dire che il problema del dialogo e del rapporto della Chiesa cattolica con le altre religioni non cristiane e con le culture e realtà diverse occuperà un posto importante nel conclave.

Ma la situazione è mutata anche in Europa che ha 57 cardinali ed un Consiglio episcopale europeo che comprende i vescovi dell'est e dell'ovest. I 7 cardinali dei paesi socialisti europei sono una novità perché solo Wyszymski fu elevato alla porpora da Pio XII. Gli altri sei sono stati nominati tutti da Paolo VI che aveva fatto dell'ostpolitik una delle scelte del suo pontificato nonostante le resistenze della destra cattolica europea. Tra la S. Sede e la Jugoslavia esistono rapporti diplomatici, mentre con l'Ungheria e la Polonia i rapporti sono considerati positivi come ebbe a dire lo stesso Paolo VI ricevendo, in Vaticano un anno fa, il primo segretario del POSU, Janos Kadar, e il primo segretario del POUP, Gierek. Il prossimo pontefice non potrà non affrontare questo problema che, al di là dei rapporti diplomatici, presuppone un dialogo con le esperienze politiche e sociali di questi paesi socialisti dove le Chiese cattoliche sono ormai inserite e perciò hanno avviato anche un discorso teologico nuovo di confronto con le realtà sociali e politiche in cui operano. In conclave svolgeranno un ruolo anche i quattro cardinali spagnoli tenuto conto che la Chiesa spagnola si è caratterizzata per le sue chiare scelte conciliari, che hanno avuto importanza anche sul piano politico, visto che nella nuova fase democratica spagnola non si è ripetuta l'esperienza dei partiti cristiani europei. La Chiesa spagnola ha dichiarato più volte che i cristiani possono fare tutte le opzioni politiche possibili purché salvaguardino la loro fede e la loro appartenenza alla comunità ecclesiale. Si tratta di posizioni che la Chiesa italiana ha assunto solo in occasione del convegno ecclesiale del novembre 1976 dopo le esperienze del referendum sul divorzio e le elezioni politiche del 20 giugno 1976. Si tratta di posizioni che la Chiesa francese, rappresentata in conclave da sette cardinali fra cui il camerlengo Villot, aveva assunto da tempo valorizzando il pensiero di teologi illustri come Chenu e Congar che perseguitati da Pio XII, furono i protagonisti del Concilio, delle encicliche giovannee «Mater et magistra» e «Pacem in terris» e della «Populorum progressio» di Paolo VI. Mentre ai fini di sottolineare la necessità di sviluppare il dialogo con le altre Chiese e le riforme all'interno della Chiesa cattolica sarà interessante la presenza in conclave dei cardinali olandesi Alfrink e Willebrands. Su posizioni più chiuse, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con il mondo comunista, sono i quattro cardinali della ROT così come il belga Suenens, che pure fu tra i progressisti quanto all'aggiornamento della Chiesa, e saranno la maggior parte dei cardinali italiani anche se l'unico cardinale italiano nominato da Pio XII ad entrare in conclave sarà Siri (72 anni). Gli altri nominati da papa Pacelli, fra cui Ottaviani (88 anni) e Gonfalonieri attuale decano del sacro collegio (85 anni) rimarranno esclusi. Se si tiene conto che otto cardinali con diritto di voto ebbero la porpora da Giovanni XXIII, tutti gli altri sono stati nominati da Paolo VI. I convinti assertori della linea conciliare sono Pellegrino e in forma più moderata Poma Pappalardo, Ursi, Poletti, Pignedoli, Bertoli, mentre Palazzini, Oddi, Samorè, Fiorit, Benelli, Felici sono, con stile diverso, sostenitori di una linea che, pur non rifiutando certi aggiornamenti conciliari, rafforzi il centralismo della Chiesa e sviluppi il dialogo con le varie componenti del mondo contemporaneo da posizioni di forza secondo gli orientamenti dei neo integralisti.

Le novità scaturite dal Concilio e che in quindici anni hanno trovato, nonostante resistenze e limiti, espressione nella Chiesa e nel mondo cattolico condizioneranno il prossimo conclave che sarà, perciò, diverso da quelli precedenti.